



INTERNAZIONALE



TIFONE MORAKOT

Taiwan invoca gli aiuti internazionali

Taiwan ha fatto appello per assistenza tecnica internazionale per aiutare a portare in salvo oltre 2.000 persone bloccate in una remota zona dell'isola a causa delle frane e i fiumi di fango provocati dal tifone Morakot, che si è abbattuto sul paese sabato scorso - prima di proseguire la sua corsa sulla costa della Cina continentale. Da giorni migliaia di persone attendono aiuti in un centro di raccolta, disperati di avere notizie dei familiari dispersi, e protestano per la lentezza dei soccorsi. Le autorità hanno bisogno di grandi aerei cargo per portare nelle zone isolate bulldozer e macchinari per rimuovere fango e macerie, e riaprire le strade. poi servono case prefabbricate: almeno 14mila persone sono state evacuate finora



COLOMBIA

Alfonso Cano: «Nessuna divisione nelle Farc»

Le Farc non sono divise e al loro interno non c'è alcuna frattura. Lo sostiene numero uno, Alfonso Cano, che ha concesso la prima intervista alla rivista «Cambio», rispondendo alle domande rivolte via Internet dalla testata. A proposito dei presunti finanziamenti dei guerriglieri alla campagna elettorale del 2006 del presidente ecuadoriano Rafael Correa, Cano ha smentito ogni coinvolgimento delle Farc («nemmeno lo conosciamo»). E mentre infuriavano le polemiche fra Caracas e Bogotá a proposito delle armi di fabbricazione svedese vendute negli anni Ottanta all'esercito venezuelano e scoperte in un accampamento delle Farc («le abbiamo rubate») il capo dei guerriglieri ha accusato il governo di Uribe (foto) e Washington di manipolazione delle notizie.

AUSTRALIA

Il senato bocchia la legge sul clima del governo Rudd

Una sconfitta sonora per il governo laburista in Australia. Il Senato ha infatti bocciato ieri la legge che avrebbe introdotto un ambizioso «piano di scambio di emissioni» di carbonio, ovvero uno degli strumenti principali su cui poggiano le politiche di riduzione delle emissioni di gas «di serra» responsabili del riscaldamento del clima terrestre. Il fatto è che il governo non ha la maggioranza in senato, e la bocciatura è stata netta: 42 voti contro 30.

Il governo laburista guidato dal premier Kevin Rudd, aveva fatto del clima (e in parte dell'immigrazione) un suo punto qualificante: appena insediato aveva ratificato il protocollo di Kyoto, che il precedente governo liberal-nazionalista aveva rifiutato, poi ha varato una legislazione che impone tagli delle emissioni di anidride carbonica (il principale dei gas di serra) tra il 5% e il 25% rispetto al livello del 2000 entro il 2020. Ancora poco, obiettano le organizzazioni ambientaliste, ma è una svolta netta rispetto all'assoluta rifiuto di ogni taglio obbligatorio che ha contrassegnato il governo precedente.

L'Australia è tra i maggiori paesi emettitori di gas di serra, e il primo in assoluto in termini pro capite: soprattutto perché il suo sistema energetico dipende in modo totale dai combustibili fossili, e in particolare produce l'80% della sua energia elettrica con il carbone di cui è un grande produttore ed esportatore. Ma è anche una delle regioni mondiali che risente già in modo pesante del cambiamento del clima, con ricorrenti siccità e fenomeni di desertificazione.

Dopo la bocciatura il governo può ripresentare il suo progetto, lasciando passare un lasso di tre mesi: dunque in novembre. Il sistema di «scambio di emissioni» nei piani doveva entrare in vigore a metà del 2011 (avviarlo implicava fissare i limiti di emissioni consentite a ogni settore produttivo e ogni azienda). Per il primo anno avrebbe fissato il prezzo dei permessi di emissione a 7 dollari Usa per tonnellata di anidride carbonica; in seguito il prezzo sarebbe rimasto al «libero mercato».

L'opposizione (i partiti liberali e nazionalista) si sono scatenati contro questo progetto, così come molti ambienti imprenditoriali legati al settore minerario: gli argomenti, riecheggianti nell'aula del senato, sono che la politica sul clima costerà all'Australia in termini economici, rallentando la ripresa, portato alla perdita di migliaia di posti di lavoro, ridotto gli standard di vita degli australiani, fatto aumentare i prezzi dell'elettricità, nei mesi scorsi l'opposizione aveva fatto un lavoro di lobby per rivendicare esenzioni dai tagli obbligatori delle emissioni a favore delle grandi industrie più inquinanti.

Se il progetto di legge governativo fosse bocciato per la seconda volta, il governo dovrebbe chiamare a elezioni anticipate. Paradossalmente, l'opposizione non sarebbe messa bene: dai sondaggi rischerebbe di perderle. È un'indagine compiuta questo mese dalla società di ricerche di mercato Roy Morgan dice che il 55% degli australiani approva il progetto di legge del governo sul clima, mentre circa un quarto lo trova troppo moderato. (ma.fo.)

In breve

a cura della redazione esteri

SCOCIA

LOCKERBIE: FORSE LIBERO IL LIBICO CONDANNATO

Il libico Abdel Basset al-Megrahi, condannato a 27 anni per la strage di Lockerbie, potrebbe essere rilasciato presto dalla prigione scozzese dove sta scontando la pena, perché ammalato di cancro. Lo riferivano ieri i media britannici precisando che la decisione finale verrà presa dal ministero della giustizia scozzese. Al-Megrahi è stato condannato per aver trasportato, insieme ad un altro cittadino libico, Al-amin Khalifa Fahima, la bomba piazzata sul volo 103 della pan am, esplosa in volo nel dicembre del 1988 sopra Lockerbie. I parenti di alcune delle 270 vittime dell'attentato ieri si sono dichiarati contrari alla scarcerazione di al Megrahi, nonostante sia un malato terminale.

MESSICO

CHIAPAS: LIBERI AUTORI MASSACRO INDIGENI

Rabbia e dolore fra gli indigeni Tzotzil dopo la scarcerazione di 20 paramilitari, detenuti da 12 anni, per il massacro di 45 membri di una loro comunità religiosa. Due giorni fa la Corte suprema messicana ha stabilito che i 20 condannati sono innocenti e che vi sono stati degli errori nel loro processo. Il massacro avvenne nel dicembre 1997 nel Chiapas. Uno squadrone della morte, composto da una cinquantina di persone, fece strage di 45 indigeni, in gran parte donne e bambini. Le vittime, appartenenti alla comunità religiosa di Las Abejas, erano accusate di sostenere la ribellione dell'Esercito di Liberazione Nazionale Zapatista, in conflitto con le autorità centrali. «La Corte suprema ha riaperto le nostre ferite», ha detto Sebastian Perez Vazquez, leader della comunità di Las Abejas, «i condannati erano stati identificati come partecipanti alla massacro».

AFGHANISTAN

EX PRESIDENTE RABBANI SFUGGE AGGUATO TALEBAN

L'ex presidente afgano Burhanuddin Rabbani è sfuggito a un agguato dei guerriglieri taleban nella provincia settentrionale di Kunduz. Il convoglio in cui viaggiava Rabbani è stato attaccato nella zona di Ali Abad. Nel conflitto a fuoco tra la scorta e gli aggressori, sono morti tre taleban. Rabbani, un membro del Parlamento, è stato presidente dell'Afghanistan tra il 1992 e il 1996, prima del regime dei taleban, e ha guidato di nuovo brevemente il paese nel 2001, prima di lasciare la presidenza ad Hamid Karzai.

GAZA • Human rights watch denuncia l'uccisione a sangue freddo di civili

Piombo fuso, fuoco anche sulle bandiere bianche

Michele Giorgio

Massacrati a sangue freddo dai soldati israeliani mentre camminavano sventolando stracci di colore bianco. Una sorte atroce, subito lo scorso gennaio a Gaza non da militanti armati di Hamas ma da civili, in maggioranza donne e bambini. A denunciarlo ieri, in un rapporto di 63 pagine, è stata l'organizzazione statunitense Human Rights Watch che anticipa di qualche settimana l'ampia relazione che presenterà la commissione guidata dal giudice sudaficano Richard Goldstone, incaricata dal Consiglio dell'Onu per i diritti umani di indagare sulle violazioni e i crimini di guerra compiuti durante l'offensiva israeliana «Piombo fuso» contro Gaza (27 dicembre 2008-18 gennaio), costata la vita a circa 1.400 palestinesi.

«Si trattava di un gruppo di persone che sventolava magliette o foulard» sostiene Hrw, sottolineando che «tutte le prove disponibili indicano che le forze israeliane avevano il controllo dell'area, in cui in quel momento non era in corso alcuno scontro e non vi erano combattenti palestinesi tra i civili». L'organizzazione per i diritti umani ha dunque sollecitato le autorità israeliane ad aprire un'indagine per fare chiarezza su questi incidenti. Immediata la replica delle forze armate israeliane: il rapporto - ha comunicato l'ufficio del portavoce militare - si basa su «resoconti inaffidabili...L'esercito ha l'ordine di onorare la bandiera bianca, considerata un segno di resa ed ha l'ordine di non colpire chiunque la sventoli». Poco dopo è giunto il commento del ministro della difesa Ehud Barak che ha attribuito ogni colpa al movimento islamico Hamas.

Reazioni scontate, già ascoltate più volte in passato, che, peraltro, non tengono conto che Hrw punta l'indice anche contro Hamas accusandolo di crimini di guerra, per aver sparato razzi sulle città israeliane e per aver usato civili come scudi umani. Israele nega le ultime accuse, così come aveva respinto i rapporti dettagliati su quanto accaduto a Gaza resi pubblici nei mesi scorsi dalle organizzazioni per la tutela dei diritti umani e dalle agenzie umanitarie. Inchieste che hanno accertato l'utilizzo di armi proibite in zone densamente abitate - come le munizioni al fosforo bianco -, alle quali si sono aggiunte anche le rivelazioni fatte da sol-



GAZA, GENNAIO 2009: BAMBINI TRA LE MACERIE DI UNA SCUOLA/REUTERS

dati che hanno partecipato a «Piombo fuso» (raccolte in un rapporto presentato a metà luglio dall'associazione israeliana «Breaking the silence»). Forze armate e ministero della difesa continuano a ripetere le operazioni a Gaza si sono svolte nel rispetto dei limiti imposti dalle convenzioni internazionali.

Ciò però non emerge dal rapporto di Hrw che proclama di aver svolto indagini accurate. «Ognuno degli incidenti (riferiti) indica che i soldati israeliani hanno evitato di prendere le precauzioni necessarie per distinguere tra civili e combattenti prima di aprire il fuoco...peggio, i militari hanno deliberatamente sparato contro persone che sapevano essere dei civili», ha spiegato Jowe Stork, vice direttore del desk meridionale di Hrw. In un caso i soldati hanno sparato contro due donne e tre bambine alle quali avevano ordinato di uscire di casa, uccidendone due. Stork ha spiegato che il racconto dei testimoni è stato verificato con test ballistici e con esami attenti delle ferite riportate dai sopravvissuti. In cinque dei sette casi documentati, i militari israeliani hanno aperto il fuoco su gruppetti di civili che camminavano sventolando la bandiera bianca. Infine l'organizzazione americana non manca di criticare le inchieste svolte sino

ad oggi dagli israeliani. «Le indagini (dell'esercito) di solito sono fatte di domande rivolte da militari ad altri militari, senza prendere in considerazione testimonianze indipendenti», sottolinea Hrw.

Intanto anche una italiana, Gabriella Giuliani, ha dovuto fare i conti con il nuovo «visto d'ingresso» introdotto dalle autorità israeliane per gli stranieri che vanno in Cisgiordania. Insegnanti di Tai Chi, Giuliani il 25 di luglio si apprestava ad attraversare il confine tra Egitto e Israele, per raggiungere poi Nabulus, dove ad attenderla c'erano i giovani palestinesi di un'associazione locale, desiderosi di apprendere questa particolare forma di ginnastica. Invece al terminal israeliano l'hanno respedita indietro, senza fornire spiegazioni. Da qualche tempo l'amministrazione «civile» israeliana nei Territori occupati, concede (o rifiuta) visti che consentono di entrare solo nelle aree A e B della Cisgiordania (sotto controllo palestinese totale o parziale) e non più in quelle C (controllate solo dall'esercito israeliano). Con questo visto è possibile fare ingresso nello Stato ebraico solo dopo aver ottenuto un altro permesso del Cogat. In questo modo si filtrano (e si bloccano) i movimenti dei non residenti in Cisgiordania.

BIRMANIA

Aung San Suu Kyi: l'arroganza dei militari, l'ipocrisia internazionale

Renato Novelli

Negli anni '20 del secolo scorso George Orwell, allora sconosciuto funzionario britannico in Birmania, scriveva un saggio intitolato *Shooting an elephant*. Sparando a un incolpevole pachiderma, circondato da funzionari birmani si aspettavano quel gesto come consacrazione del suo essere un Sahib coloniale, capi la fragile impostura e l'ordine crudele del colonialismo imperiale britannico. La favolosa Birmania divenne così il centro di una riflessione sulla crisi dei regimi coloniali. Oggi, con il suo nuovo nome di Myanmar, la Birmania è oppressa da uno dei regimi più spudoratamente autoritari del mondo: ma non è un caso limite di deviazione in un mondo avviato alla democrazia, bensì la bussola della miopia rotta della democrazia internazionale, simile in questo all'idea universale dell'impero civilizzatore britan-

nico.

Con gesto grottesco, il regime militare birmano ha trasformato in reato la visita inattesa di un mormone americano, giunto a nuoto nella casa di Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione che si trovava agli arresti domiciliari in una residenza supersorvegliata dalla polizia. Il tribunale ha emesso una condanna a tre anni che i generali hanno trasformato con magnanimità in un anno e mezzo di arresti domiciliari, giusto il tempo per impedire a Suu Kyi di partecipare alla campagna elettorale delle sbandierate elezioni del prossimo anno. La misura dell'arroganza militare è commisurata all'impotenza internazionale. Dei governi, dell'Onu, ma anche della società civile internazionale. Eppure qualcosa si muove in queste ore di indignazione proclamata. India e Cina, due amici chiave del regime militare birmano, hanno ribadito l'esercizio di un percorso democratico, pur senza interferenze e

«nel rispetto delle decisioni dei sovrani tribunali birmani». Fariseismo, certo, ma anche la volontà di conservare i propri interessi economici e strategici senza fare la parte di protettori dei cattivi. La Cina - che ironia - ha aggiunto un riferimento alle minoranze etniche, uno dei problemi irrisolti di ogni eventuale democrazia birmana. Negli Usa Barack Obama parla forte: ma anche dopo la sentenza non ha cancella la visita ufficiale a Myanmar del senatore Jim Webb, veterano del Vietnam, presidente della sub-commissione del Senato per il Sud est asiatico, che sbarcherà oggi a Yangon con un seguito di industriali e incontrerà il generale Than Shwe, capo della giunta militare, nella capitale-forzezza di Napyidaw. Proporrà forte assistenza allo sviluppo, con investimenti basati sulle risorse naturali della Birmania, in cambio di un percorso verso una qualche democrazia: cosa che muterebbe l'attuale economia regionale della Birmania con i vicini paesi

dell'Asean (l'organizzazione del sud-est asiatico) che si limitano, tutto sommato, a traffici lucrosi e a una linea di non interferenza: in Thailandia il primo ministro Abhisit ha rinviato un commento alla lettura integrale della sentenza; a Singapore l'ex premier Goh ha detto che Suu Kyi è un problema e non la soluzione come pensano gli europei. Domani nella capitale indonesiana Jakarta si riuniscono gli oppositori birmani in esilio.

Una road map di democrazia reale metterebbe in questione l'opportunismo dei paesi Asean, e la complicità di Cina e India, oltre a dare una misura dell'eventuale tentativo di Obama: il quale crederà senz'altro nella democrazia, ma di sicuro crede anche agli interessi americani e di rado le due cose coincidono. Cina e India potrebbero essere garanti e partners del progetto di sviluppo, che forse non è realistico politicamente, ma lo sarebbe economicamente.